

rimane tuttavia degli abitati dei coloni, che pur furono certamente immessi nel comprensorio.

La bonifica venne poi estesa dai Tolomei, sino a ridurre il lago alla dimensione dell'odierno Birket el-Qarun; fece seguito un intenso popolamento, e il sorgere delle sedici città, che perdurarono vive ed attive ancora nell'Epoca Romana; finirono abbandonate nell'Epoca Araba, ma conservate sotto coltri protettrici di sabbia.

Nel nostro tempo, i monumenti egizi del Faijum, in quanto tuttora emergenti, attrassero immediatamente l'attenzione degli studiosi; furono quindi presto esplorati da spedizioni archeologiche, facilitate nel loro compito da esperienza di cose analoghe. Di contro, le città tolemaiche giunsero alla conoscenza degli stessi studiosi, primamente grazie a papiri greci e latini, ritrovati da cercatori d'antichità e immessi nel mercato antiquario. Quei manoscritti, densi di notizie circa l'amministrazione, l'economia e la vita quotidiana della regione, suscitavano tosto un grande interesse: pertanto l'arrivo nell'Oasi di spedizioni papirologiche, che quando incontravano muri antichi, nel migliore dei casi cercarono di non aggravarne il degrado, e magari anche di esplorarli e descriverli – per quanto ingegno ed impegno potessero sopprimere a mancanza di preparazione e attrezzatura adeguata.

Fecero seguito a queste alcune spedizioni archeologiche, le quali si trovarono però altrettanto impreparate a leggere quei contesti abitativi, dove residue forme o strutture egizie si coniugavano con elleniche e con romane. Tale situazione è durata sino ad anni recenti, e all'intervento di spedizioni preparate a tutto campo onde sfruttare tal miniera dell'antico.

Pertanto la monografia è ad un tempo un frutto di metodologia avanzata e promotrice di perfezionamento per la ricerca in tale area.

SILVIO CURTO

ENRICHETTA LEOSPO, MARIO TOSI, *Vivere nell'Antico Egitto. Deir el-Medina, il villaggio degli artefici delle tombe dei re*, Giunti Ed., Firenze 1998, pp. 143, con 24 figure nel testo e 16 tavole.

Deir el-Medina è una località situata in una piccola valle del Deserto Libico, dietro al Gebel che costeggia il Nilo e fronteggia Luxor.

Agli inizi del Nuovo Regno, circa al 1540 a.C., i monarchi vi fecero costruire una città operaia, per alloggiare gli addetti all'apprestamento delle loro tombe situate nelle valli adiacenti, a nord e ad ovest, oggi chiamate "dei Re" e "delle Regine". Quegli operai, in realtà cavatori, scultori e pittori di vaglia, e funzionari amministrativi, edificarono poi accanto all'abitato alcuni sacrari e un cimitero per sé ed i propri familiari. Abbandonarono la città circa al 1070, alla fine del Nuovo Regno, quando i sovrani si trasferirono nel Delta.

La valle venne tuttavia, in qualche modo, ancor frequentata, poiché i Tolomei vi edificarono un piccolo tempio, nel quale s'insediarono più tardi dei monaci cristiani; donde il nome, che è arabo, scritto Dayr al-Madina, e nella pronunzia locale Deir, o Der el-Medina, significante "il convento della città".

Di tale città – soprattutto interessante perché non riflette il più noto Egitto regale, ma quello dei sudditi e del loro vivere e operare – gli autori del libro che qui presentiamo, insieme con i loro collaboratori A. Trevisani, G. Noberasco ed E.

Moschetti, hanno tracciato un profilo sistematico quanto agile e facile alla lettura, raccogliendo i frutti della larga bibliografia esistente in argomento, e altro aggiungendo di loro esperienza.

La lettura può valere innanzitutto come preparazione ad una visita al Museo Egizio di Torino. Da Deir el-Medina i primi cercatori d'antichità nella Valle del Nilo trassero infatti, circa al 1817, un buon numero di oggetti e papiri, che finirono nella Collezione Drovetti e con essa nel suddetto Museo. Successivamente condusse scavi in tale zona, nel 1905-06, il direttore del medesimo museo, Ernesto Schiaparelli, che a sua volta ne riportò a Torino, fra altro, lo straordinario reperto di un corredo sepolcrale intatto, appartenente a un "direttore dei lavori", Kha, e alla sua consorte Mirit. Infine, l'Institut Français d'Archéologie Orientale vi lavorò sistematicamente, dal 1921 al '52, riportando in luce la città intera.

La stessa lettura apre inoltre parecchie visuali – talune inedite per la cultura corrente – che dal mondo egizio si allungano fino al nostro.

Così ad esempio, per quanto riguarda la struttura della città, essa non nacque per aggregazione spontanea, ma fu costruita su progetto, a pianta rettangolare, scompartita con strade parallele sulle quali si affacciano case a schiera. Si tratta d'un modello urbanistico canonico, già realizzato nei cimiteri di mastabe edificati attorno alla Piramide di Cheope, poi ripetuto in due altre città operaie, a Illahun per i costruttori di una piramide del Medio Regno, e nella piana di el-Amarna, per i costruttori della nuova capitale voluta da Amenofi IV-Akhenaton. Modello che prelude a quello ippodameo assiale ricorrente nel mondo ellenico ed ellenistico – dove fu poi soppiantato dalla città romana con impianto viario a croce.

Quanto poi alle case di Deir el-Medina: sebbene modeste – sono formate di tre camere e una cucina disposte in fila – hanno i diversi vani polifunzionali e accessibili indipendentemente, grazie ad un abile gioco di strutture interne. Per queste due caratteristiche, proprie altresì delle ville signorili di el-Amarna, anticipano schemi progettuali proposti soltanto nel nostro secolo.

Degni di nota sono pure alcuni aspetti della popolazione. Sappiamo dai papiri suaccennati, i quali contengono alcuni giornali amministrativi del cantiere, che Deir el-Medina non si reggeva, come le altre città dell'Egitto, a mezzo di un Sindaco e di un Consiglio, bensì in quanto corpo tecnico.

Inoltre era fornita dal Governo reale – giacché insediata in pieno deserto – di tutto quanto il necessario al vivere e operare, con impiego di ausiliari per i servizi.

Forse per questa sua duplice artificiosità, Deir el-Medina non fu chiamata dagli egizi "città", bensì "l'insediamento". Per il resto tuttavia, l'ordinamento civico non si distingueva da quello delle città vere e proprie dell'Egitto: i maggiorenti formavano un tribunale, competente per le cause minori – i casi gravi si demandavano al governo centrale. Né mancava un piccolo posto di polizia, impegnato meno a disciplinare che a collaborare in ogni difficoltà.

Più rilevante è però la testimonianza dei giornali amministrativi con riguardo all'assetto sociale: dimostrano infatti che quegli operai erano uomini liberi e ricevevano una retribuzione tale da farne dei benestanti; che quando la medesima veniva a mancare si mettevano in sciopero, e con i funzionari reali venuti ad accertare la situazione, non trattavano attraverso i loro superiori, ma per mezzo di rappresentanti prescelti dalla collettività. Confermano d'altra parte tale assetto le statue che ritraggono gli stessi operai in veste e atteggiamento non diversi da quelli del re, e le case, relativamente confortevoli e spaziose, nonché le tombe, altrettanto degne.

Da notare, poich  siamo in discorso, che il ritrovamento successivo di Illahun e una recente scoperta del cimitero degli operai in el-Ghiza hanno prospettato simili insediamenti nel Medio e nell'Antico Regno.

Un altro aspetto di Deir el-Medina che giunse inatteso agli studiosi, fu la presenza nelle case di immagini sacre, testimoni di culti domestici. Di qui, e dalla lettura di parecchi *ostraka* contenenti preci e voti e invocazioni di perdono al dio, uscì quindi il quadro di una religiosità fervida e umile, certo più autentica di quella magniloquente e oscurata da teologismi, propagata dai templi e ivi praticata con riti ufficiali e regali.

Gli stessi *ostraka*, infine, serbano rescritti di compravendita, preziosi per ricostruire l'economia del tempo, e notizie numerose, quanto gustose, di fatti, fatterelli e misfatti degli abitanti dell'insediamento. Lasciamo al lettore ripercorrerle, ma con una avvertenza: alcuni descrittori della "vita quotidiana degli egizi antichi" hanno riferito tali episodi con un tono di condiscendenza, quale verso un popolino di scarsa levatura. Ma gli autori di questo libro ci avvertono che i circa 80 operai di Deir el-Medina apprestarono, nei quattro secoli della loro attività, almeno 170 ipogei, con lavoro di scavo e decorazione di pareti e soffitti per una estensione praticamente incalcolabile, e soprattutto dispiegando capacità artistiche altissime.

SILVIO CURTO

ADA FEYERICK (a cura di), *Genesis. World of Myths and Patriarchs*, contributing authors C.H. GORDON - N.M. SARNA, with a Foreword by W.G. DEVER, An Academia Book, New York University Press, New York - London 1996, pp. 256, 254 illustrazioni (64 tavole a colori) 14 carte geografiche e grafici, una tavola cronologica e un elenco di divinit  dell'Antico Vicino Oriente.

Il volume in esame presenta, sulla base delle grandi scoperte archeologiche nell'Antico Vicino Oriente, la vita quotidiana della gente della Genesi attraverso i fatti politici, le arti, le migrazioni nomadiche, il commercio, la religione e i valori morali.

La funzione delle illustrazioni   di mostrarci quello che gli autori della Genesi videro e quali avvenimenti e idee li spinsero a scrivere la storia delle origini del loro popolo, in modo da conoscere anche i luoghi che il popolo che appare dal I libro della Bibbia abit  e la cultura che esso svilupp .

La premessa di W.G. DEVER (pp. 13-15) vuol chiarire i compiti e i limiti dell'apporto della scienza archeologica nei confronti dei dati biblici. L'archeologia infatti non deve 'provare' la Bibbia, ma pu  aiutare a capire.

Il volume consta di 6 capitoli, o parti, suddivisi tra C.H. GORDON (cap. I: MESOPOTAMIA *Lands of Myths*, pp. 21-48; III: CANAAN *Land Between Empires*, pp. 83-116; V: EGYPT *The Nurturing Land*, pp. 167-200) e N. SARNA (cap. II: THE MISTS OF TIME *Genesis* 1-11, pp. 49-82; IV: THE PATRIARCHS *Genesis* 12-36, pp. 117-166; VI: JOSEPH *Prelude to Nationhood Genesis* 37-50, pp. 201-237).

In ogni capitolo, dopo un testo di sintesi e riflessione di uno dei coautori si sviluppa la parte documentaria con fotografie anche di testi antichi tradotti e confrontati col dettato biblico e ci sono pagine dedicate alle scoperte archeologiche scritte dagli archeologi per per primi cercarono le testimonianze delle culture nel-